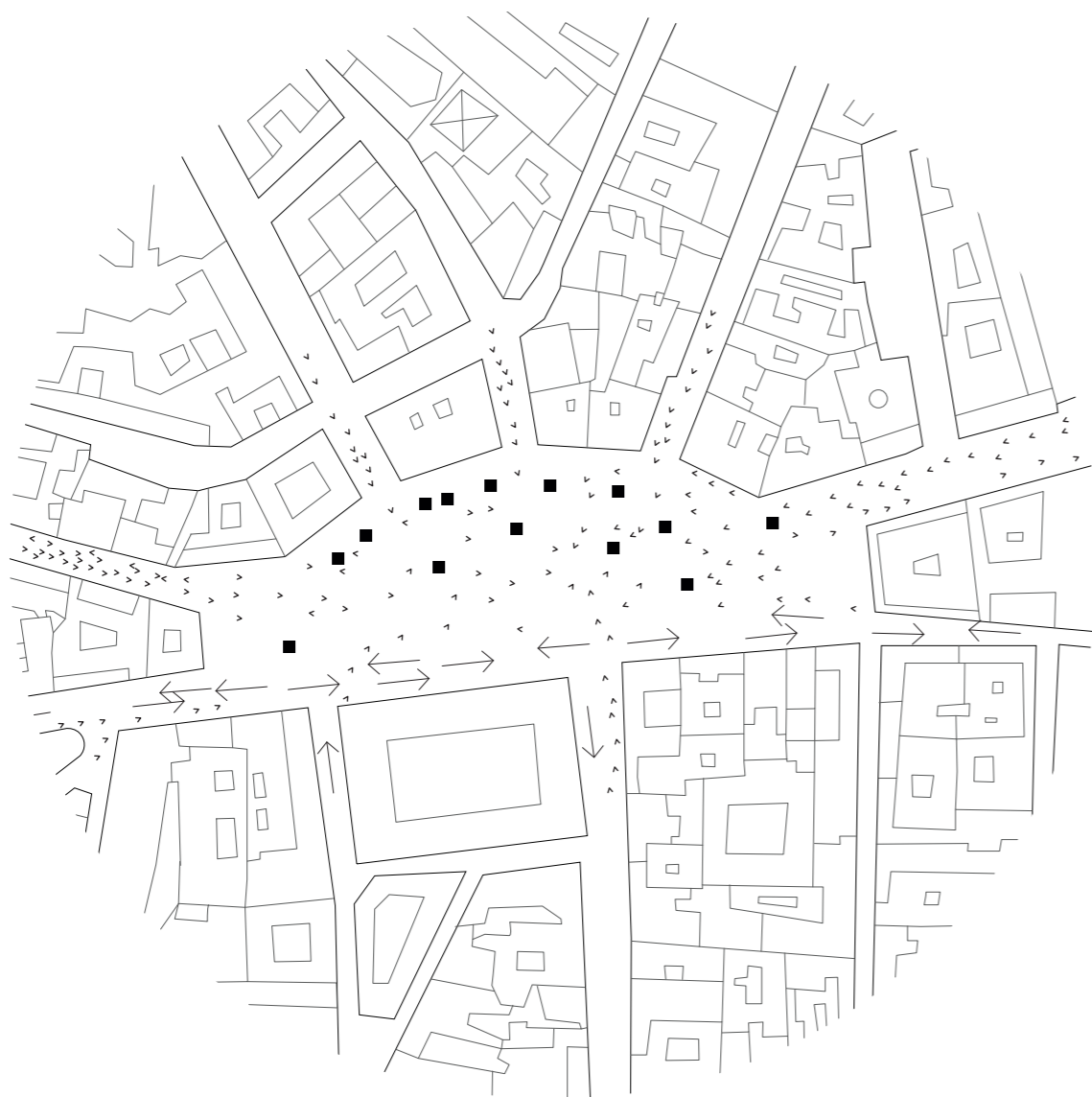


EDITORIALE

Valerio Paolo Mosco



Su una cosa il '68 aveva ragione: ciò che è privato è pubblico e ciò che è pubblico è politico. Seppure questa relazione non sia diretta come si pensava all'epoca, seppure i legami tra queste tre categorie siano talmente laschi da apparire degli arabeschi, essi, non solo esistono, ma sono più tenaci di quanto possa apparire. Questo primo numero di *Viceversa*, curato dal vice-direttore Giovanni La Varra, riguarda proprio l'ultimo termine della sequenza, la politica, e gli attuali rispecchiamenti della stessa nell'architettura.

Gli ultimi trent'anni di postmoderno ci lasciano in eredità la disaffezione politica. Il relativismo divagante non poteva andare d'accordo con la politica, che da sempre si fonda su vertenze, o se non altro ci consegna una politica molto più ambigua, diluita nella ricerca del consenso e nella gestione mediatica dello stesso. Il punto è che già da prima del postmoderno, il potere ha cercato di liquefarsi, di perdere forma, rinunciando così prima all'arte poi all'architettura. Ma, mentre dell'arte è facile sbarazzarsi, dell'architettura molto meno; forse è impossibile.

Politica e forma quindi, ma anche per estensione forma della politica o forme della politica; o ancora politica informale e politica che prende forma. Sono questi i temi vari e complementari di questo numero di *Viceversa*. Il privato è, quindi (almeno in parte), pubblico; il pubblico è, (almeno in parte), politico, e il politico è e sarà sempre, anche se non vuole, forma perché, come scriveva Iosif Brodskij, i nostri manufatti la dicono molto più lunga rispetto alle nostre intenzioni.

Gennaio 2015, Valerio Paolo Mosco